



Donata Meneghelli

Storie proprio così. Il racconto nell'era della narratività totale

Milano, Morellini, 2013, 239 pp.

Leggendo l'ultimo saggio di Donata Meneghelli, viene da pensare ad uno di quei viaggi esplorativi attraverso foreste intricate, che lasciano sì intravedere punti di luce qua e là, ma alle quali non sembra esserci mai fine, tanto la loro rigogliosità si accompagna ad una vastità disarmante. Quello che l'autrice infatti tenta, in un'opera certamente ambiziosa per i suoi intenti, è offrire una mappatura che possa aiutare lo studioso a districarsi all'interno del ginepraio sempre più complesso della narratologia novecentesca e contemporanea.

Punto di partenza dell'esplorazione, una domanda che pare tanto banale (ma solo all'apparenza) quanto insidiosa: che cos'è il racconto? L'importanza di tale domanda è presto spiegata nel primo capitolo: all'interno della società contemporanea, «il racconto è dappertutto, e quasi tutto - sembra - è racconto» (14). Sotto la spinta del cosiddetto *narrative turn*, il paradigma narrativo - alias il racconto - non solo domina l'indagine letteraria, ma sembra soprattutto aver travalicato i confini della letteratura per applicarsi ad oggetti diversi, sulla sottile linea di confine marcata dai concetti di *medium* e discorso.

Una prima presa di posizione di Meneghelli è quella di circoscrivere il proprio oggetto di indagine ai fenomeni letterari: scelta dovuta ad un certo scetticismo espresso da parte dell'autrice nell'applicare ad altri oggetti mediali categorie e strumenti analitici eminentemente legati a fenomeni verbali e linguistici (benché la stessa autrice subisca poi una certa fascinazione da parte del cinema, utilizzando infatti esempi cinematografici all'interno della propria argomentazione teorica).

I capitoli centrali, dedicati alla definizione di due concetti cardine come narratore e *plot*, possiedono una struttura similmente ramificata: nonostante l'autrice segua un filo apparentemente cronologico nel rintracciare l'evoluzione dei significati dei due concetti dai formalisti russi alle recenti tesi della narratologia cognitiva, il lettore si trova



ugualmente di fronte ad una materia che pare sfuggirgli tanto più le griglie di definizione si stringono. Ed è proprio questo, in fin dei conti, uno degli aspetti più interessanti del saggio: non ci sono soluzioni, nemmeno provvisorie, dal momento che «il racconto vive proprio dell'ignoranza e dell'indecisione» (122).

Prendiamo il capitolo sul narratore ad esempio, argomento di certo caro all'autrice la quale, ricordiamo, ha all'attivo un saggio altrettanto panoramico sull'argomento intitolato *Teorie del punto di vista* (Nuova Italia, 1998). Meneghelli espone con apprezzabile chiarezza l'evoluzione del concetto di narratore a partire dagli albori aristotelici della *Poetica*. Si passa attraverso l'ineludibile Genette, il quale ha d'altronde elaborato la maggior parte delle categorie analitiche (narratore omodiegetico/ eterodiegetico, focalizzazione zero/ interna/ esterna) con cui gli studenti italiani familiarizzano (o dovrebbero familiarizzare) sin dalle scuole superiori. Si arriva al confronto fra la sfera semantica della *voce* e quella della *visione*, due poli metaforici a quali la teoria ha sempre attinto in modo talora oppositivo, sino ad attraversare le nuove prospettive della narratologia cognitiva. Meneghelli espone e contrappunta ciascuna delle voci autorevoli che chiama in causa, dimostrando sia i benefici sia i limiti intrinseci ad ogni assunto troppo consapevole e normativo, destabilizzando le verità apparentemente monolitiche che anche i più contemporanei Herman, Ryan o Jahn sembrano asserire. Il punto cruciale non è allora determinare in che modo voce e focalizzazione siano distinte, o se la prospettiva appartiene alla dimensione della storia o del discorso. Forse, suggerisce implicitamente Meneghelli rifacendosi all'amato Henry James, è più importante riflettere sul carattere epistemologico del racconto, che in fin dei conti è intrinsecamente prospettico, e che «incrina il modello cartesiano e/o positivista: introducendo da una parte una dialettica molto più flessibile tra caso singolo e legge generale e, dall'altra, mettendo in gioco la dimensione soggettiva della cognizione» (124). Qualunque forma di conoscenza, convogliata da un punto di vista (in senso lato), sarà tale nella misura in cui essa è "situata", ovvero culturalmente, storicamente e soggettivamente determinata. La conclusione cui Meneghelli addiviene è, per l'appunto, una consapevole non-conclusione : «il racconto (soprattutto, ma non solo, letterario) sembra mettere in scena le aporie dell'esperienza conoscitiva, senza fornire soluzioni; sembra drammatizzare l'esitazione, l'incertezza, le fratture e i paradossi in agguato non appena voltiamo le spalle al senso comune o ai paradigmi consolidati» (130).

Particolarmente interessante è la scelta dell'argomento dell'ultimo capitolo, il cui titolo "Racconto e identità: una contronarrazione" già

suggerisce un punto di vista critico dell'autrice. L'identità narrativa quale assunto epistemologico viene dissezionata in tutte le sue valenze ma anche, e soprattutto, in tutte le sue ambiguità e aporie. Il "racconto ben fatto", che Meneghelli identifica in una serie di narrazioni dominanti quali l'epica, la tragedia, il *Bildungsroman* o il romanzo ottocentesco nella sua accezione più popolare, ha proposto un modello epistemologico in cui la selezione degli eventi e la loro messa in intreccio sono funzionali alla conclusione: in altre parole, tutto significa, tutto trova una sua funzione e un suo senso all'interno dell'economia della storia, la cui struttura appare decisamente teleologica. Eppure, proprio in questo "determinismo narrativo", Meneghelli intravede un pericolo di non poco rilievo: «è una selezione *pericolosa*, perché liquida pezzi fondamentali della pratica e del pensiero letterario. E, nello stesso tempo (o proprio per tale ragione), nega il potere euristico di un racconto lacunoso».

D'altro canto, la critica di Meneghelli non risparmia proprio la tendenza della contemporanea narratologia a imbrigliare anche ciò che sfugge alle categorizzazioni più normative: ovvero, la cosiddetta "unnatural narratology". All'interno del "the living handbook of narratology" (<http://www.lhn.uni-hamburg.de>), si legge che «an unnatural narrative violates physical laws, logical principles, or standard anthropomorphic limitations of knowledge by representing storytelling scenarios, narrators, characters, temporalities, or spaces that could not exist in the actual world»¹. La risposta di Meneghelli all'intero impianto teorico della "unnatural narratology", oltre ad essere incredibilmente efficace sul piano espressivo, denuncia (finalmente) quali possono essere i limiti di un metodo di analisi che ha indubbiamente il pregio di fornire strumenti di indagine, ma che rischia di rimanere puramente sterile, se tali strumenti non vengono sostenuti da uno spirito critico che sappia andare oltre il mero dissezionamento del testo letterario: «l'intero progetto della "unnatural narratology" sembra edificato con lo scopo di costruire un cordone sanitario per i lettori, di proteggerli dagli effetti cognitivi perturbanti e destabilizzanti prodotti da mondi impossibili, paradossi temporali, identità instabili, spiegando loro come comportarsi in caso di pericolo. Viene voglia di rispondere: grazie, faccio da sola» (204).

¹Alber, Jan, "Unnatural Narrative", Paragraph 1, in Hühn, Peter et al. (eds.), *the living handbook of narratology*, Hamburg, Hamburg University, URL = <http://www.lhn.uni-hamburg.de/article/unnatural-narrative>.

Una bibliografia decisamente cospicua chiude un libro che certamente può costituire un'utile bussola per studenti universitari, ma anche per chi abbia voglia di un aggiornamento in forma breve sulle ultime questioni poste dalla narratologia contemporanea, in particolar modo da quella di stampo cognitivo. La chiarezza dell'esposizione mitiga la complessità degli argomenti, numerosi e trattati, per forza di cose, sinteticamente. Il carattere non conclusivo ne costituisce, piuttosto che un difetto, un punto di forza. D'altronde, la funzione della letteratura è, per Meneghelli, proprio questa: essere un luogo di perenne negoziazione dell'identità, il luogo «dello spaesamento [...], delle ambiguità ideologiche, di un'esperienza straniante e discordante» (210). Come la vita.

L'autrice

Beatrice Seligardi

Beatrice Seligardi è Dottore di Ricerca in Letterature Euroamericane presso l'Università degli Studi di Bergamo all'interno del programma dottorale internazionale PhDnet in Literary and Cultural Studies, in collaborazione con la Justus Liebig Universität Gießen. La sua tesi di dottorato si è concentrata sulla rappresentazione del mondo universitario all'interno del romanzo inglese moderno e contemporaneo. È cultrice della materia in Letterature Comparete presso l'Università degli Studi di Parma. Fa parte della redazione di *Between*.

Email: beatrice.seligardi@gmail.com

La recensione

Data invio: 30/08/2014

Data accettazione: 30/09/2014

Data pubblicazione: 30/11/2014

Come citare questa recensione

Seligardi, Beatrice, "Donata Meneghelli, *Storie proprio così. Il racconto nell'era della narratività totale*", *Between*, IV.8 (2014), <http://www.Between-journal.it/>